

Presentazione
Una verità misconosciuta
Rocco Altieri

Perché mi uccidete? – E che! Non abitate forse sull'altra sponda del fiume? Amico, se abitaste da questa parte, io sarei un assassino, e sarebbe ingiusto uccidervi in questo modo; ma poiché abitate dall'altra parte, io sono un valoroso e quel che faccio è giusto¹.

Blaise Pascal

Ekkehart Krippendorff è da annoverare tra i grandi precursori a livello mondiale di quelle “scienze per la pace” che solo di recente hanno trovato accoglienza, pur tra tante incertezze e molte resistenze, nel mondo accademico italiano. Non è casuale che il Centro Irene dell'Università di Udine, una di queste nuove promettenti realtà, lo abbia voluto fin dagli inizi tra i membri più autorevoli del suo consiglio scientifico.

Tra le opere di Krippendorff il libro qui pubblicato è, per sua stessa ammissione, il più importante. Benché altri suoi saggi siano da tempo accessibili in italiano, si è dovuto attendere più un quarto di secolo per realizzare l'attuale traduzione. Evidentemente il tema del libro e lo spirito “sovversivo e dissacratorio” con cui vengono trattati gli *idola fori* hanno spaventato e ritardato un'operazione editoriale che era quanto mai urgente e necessaria.

Si è, perciò, infinitamente grati al Centro Irene per il coraggio dimostrato nel sostenere questa difficile impresa e a Francesco Pistolato per aver realizzato con tenacia e grande maestria la traduzione italiana di *Staat und Krieg*.

Concepito negli anni della massima *escalation* della guerra fredda in Europa, con il riarmo atomico delle super potenze che rischiava di trasformare la Germania nello scenario catastrofico di una possibile guerra nucleare, il libro ha rappresentato il più efficace contributo culturale e scientifico da parte del movimento per la pace nel favorire quelle nuove politiche di disgelo, che hanno poi portato all'abbattimento del muro di Berlino.

La validità scientifica del libro non è, comunque, tramontata col passare di quell'epica stagione, in quanto gli avvenimenti internazionali di questi ultimi venti anni ne hanno confermato pienamente le analisi e le teorie, trasformandolo in un vero e proprio classico del pensiero pacifista, da cui non si può più prescindere.

Il compito del traduttore non è stato agevole, perché il testo tedesco presenta una complessa costruzione narrativa, con un susseguirsi incessante e vorticoso di incisi e di richiami bibliografici, che non è stato facile rendere intelligibili nel periodare della lingua italiana. La lunga esperienza professionale, la perfetta conoscenza delle lingue, la familiarità con i temi della pace e della guerra, hanno permesso al prof. Pistolato di conseguire un risultato finale davvero ottimo, che per tanti aspetti ha addirittura migliorato l'originale in lingua tedesca.

Seguendo un'ottica puramente accademica è difficile catalogare il libro in un ambito disciplinare ben definito. Per il suo approccio multidimensionale, infatti, non si può considerare né alla stregua di un manuale di storia, né di teoria politica e di diritto internazionale, né di sociologia degli stati e delle relazioni tra stati. Benché non classificabile come un usuale libro di storia, esso consente al lettore di guardare alla storia con “occhi” diversi, liberi dai “residui” retorici del realismo politico e della politica di potenza.

¹B. PASCAL, *Pensieri*, a cura di A. Bausola, Milano, Bompiani, 2006, p. 143.

Il punto focale della ricerca è il ruolo dello stato in rapporto allo scatenarsi della guerra e, a questo scopo, Krippendorff attraversa la storia della civiltà occidentale, similmente a un sasso che balza nell'acqua rapidamente, da un punto all'altro senza mai fermarsi, offrendo così uno sguardo d'insieme, dall'antichità fino ad oggi, funzionale a uno studio comparato delle dinamiche belliche, con uno stile narrativo pari a quello di un Weber, di un Toynbee, di un Sorokin, pregno di echi filosofici, giuridici e letterari, che spaziano tra Machiavelli e Shakespeare, da Tolstoj a Musil, e che approdano alla costruzione di una chiara ermeneutica dell'insensatezza della guerra nella storia.

Inoltre, l'abbondanza delle fonti storiche e giuridiche, cui il libro attinge copiosamente, avvicina lo studioso italiano alla conoscenza di un'ampia letteratura per lo più ignota anche in ambito accademico.

Gli episodi e i personaggi evocati nel procedere del racconto mettono in scena davanti agli occhi del lettore una vera e propria drammaturgia sulla "detronizzazione" del Leviatano, la mitica figura biblica, metà uomo e metà cetaceo, con in una mano lo scettro e nell'altra la spada, immagine utilizzata da Hobbes per rappresentare lo stato sovrano.

Krippendorff lacera il velo del tempio e accumula prove su prove utili ad abbattere definitivamente il Leviatano dal suo piedistallo. Hobbes non viene mai citato espressamente, ma il libro è una totale e argomentata confutazione della sua esaltazione dello stato come *imperium rationis*, così rappresentato nel *De Cive*: "Nello stato è il dominio della ragione, la pace, la sicurezza, la ricchezza, la decenza, la socievolezza, la raffinatezza, la scienza, la benevolenza"².

Già numerosi studiosi³ si sono soffermati sull'intima connessione tra la guerra e i processi di formazione degli stati moderni, con i relativi fenomeni di centralizzazione e di estensione del prelievo fiscale allo scopo di sostenere la corsa agli armamenti e gli eserciti, fino alla nascita del moderno complesso industriale-militare⁴. I dati storici e le analisi sociologiche convergono nel sostenere inconfutabilmente che lo sviluppo degli stati e della guerra sono andati di pari passo, alimentandosi reciprocamente.

Ciò che emerge di originale nel saggio di Krippendorff è la dimostrazione di quella che potremmo chiamare, parafrasando la Arendt, la "banalità" della guerra.

Quella che è indubbiamente la manifestazione del male, nella sua forma collettiva più eclatante e tragica, viene vissuta da coloro che la preparano e la mettono in atto come una normalità "data per scontata", *taken for granted* come la chiama A. Schütz con un'espressione divenuta famosa.

Se anche la guerra e i suoi mostruosi apparati bellici, gli eserciti e l'industria bellica, sono dati per scontati, *taken for granted*, "al di là di ogni questione ciò implica il presupposto fortemente radicato che fino a prova contraria il mondo andrà avanti sostanzialmente nella stessa maniera con cui è andato finora"⁵. L'idea dell'ineluttabilità della guerra toglie ogni speranza di cambiamento e induce i popoli alla rassegnazione e alla passività.

²T. HOBBS, *De Cive*, X,1, trad. it. *Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di N. Bobbio, in *Opere politiche*, Torino, Utet, 1971, p. 211.

³Tra la bibliografia cresciuta a dismisura su questo tema ricordiamo l'opera di C. TILLY, *L'oro e la spada*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

⁴Cfr. C. WRIGHT MILLS, *La élite al potere*, Milano, Feltrinelli, 1959.

⁵Cfr. A. SCHÜTZ, *Collected Papers*, vol. II, The Hague, Martinus Nijhoff, 1976, p. 231.

La fenomenologia sociale di A. Schütz converge qui con quell'idea di *habitus* elaborata da Bourdieu per il quale: “Di tutte le forme di persuasione occulta la più implacabile è quella esercitata semplicemente dall'*ordine delle cose*”⁶.

In alto vediamo sovrani e politici di professione che danno prova di inettitudine e inadeguatezza rispetto alla drammaticità degli avvenimenti bellici che incombono. Si legga in modo paradigmatico quanto l'autore scrive in questo libro a proposito dell'approssimarsi della prima guerra mondiale. In basso la massa si dimostra inerte, accettando la fatalità della guerra, lasciandosi suggestionare e manipolare dai miti della politica di potenza, secondo tutte quelle dinamiche già intuite da G. Le Bon nel suo saggio sulla psicologia delle folle⁷.

In ciò risiede il più grande merito del lavoro di Krippendorff, contributo straordinario di verità e di onestà scientifica: svelare la verità rimossa dalla coscienza collettiva, smascherare il delitto di sangue che è agli inizi della civiltà, strage infinita su cui si fonda e si perpetua ogni struttura di dominio. In un pensiero tra i più penetranti di Pascal troviamo racchiuso il senso più profondo che ha ispirato l'indagine del nostro autore:

Il furto, l'incesto, l'uccisione dei figli e dei padri, tutto ha trovato il proprio posto tra le azioni virtuose. Si può dare cosa più ridicola di questa: che un uomo abbia diritto di uccidermi perché abita sull'altra riva del fiume e il suo sovrano è in lite con il mio, benché io non lo sia con lui? [...] La consuetudine fonda tutta l'equità per la sola ragione che è seguita: questo è il fondamento mistico della sua autorità. Chi tenta di ricondurla alla sua origine, l'annulla [...] Chi volesse esaminarne il fondamento, lo troverebbe così debole e così leggero ed evanescente che, se non è abituato a considerare i prodigi dell'immaginazione umana, si stupirebbe che il tempo gli abbia procurato solennità e rispetto [...] L'arte di fare la fronda, di sovvertire gli stati, consiste nello scuotere le consuetudini vigenti, frugando fino alla loro origine, per rivelare che mancano di autorità e giustizia [...] Bisogna che il popolo si avveda della verità dell'usurpazione: è stata compiuta in passato senza ragione, poi è diventata ragionevole. Bisogna farla credere autentica, eterna, e nasconderne l'origine se si vuole che non abbia una rapida fine⁸.

Benjamin⁹ ricorda come *gewalt* in tedesco indichi sia la violenza che l'autorità costituita.

Gli stati hanno bisogno di costruire dei miti delle origini per far dimenticare la violenza originaria e presentarsi come l'unica forza riconosciuta come legittima. Lo stato etico di Hegel, si presenta con un linguaggio dalle forti connotazioni religiose come l'incarnazione dell'ideale, il raggiungimento del bene, la manifestazione più pura della razionalità. Esso è la marcia di Dio sulla terra. L'uomo è uno sbandato e solo se si dà allo stato come tutto riesce a trovare il suo posto.

Si consuma in questo modo quella che Galtung¹⁰ chiama violenza culturale o simbolica che giustifica e legittima la guerra.

⁶P. BOURDIEU, *Risposte*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 130.

⁷G. LE BON, *Psicologia delle folle*, Milano, Tea, 2004.

⁸B. PASCAL, *Pensieri*, cit., p. 143.

⁹W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 5-30.

¹⁰J. GALTUNG, *Pace con mezzi pacifici*, Milano, Esperia, 2000, p. 357.

Sorel¹¹ e Pareto¹² hanno scritto ampiamente sulla funzione dei miti nella formazione della coscienza collettiva, elementi decisivi per il condizionamento e la mobilitazione delle masse. Sulla loro scia A. Ponsonby¹³ nel 1928 ha scritto che, per ottenere il consenso in tempi di guerra, è necessario creare uno stato di ipnosi condiviso. Di fronte all'affermarsi del nazismo E. Cassirer ha osservato che:

I miti politici hanno agito nello stesso modo di un serpente che cerca di paralizzare la propria vittima prima di attaccarla. Gli uomini sono caduti nelle loro mani senza nessuna resistenza. Sono stati vinti e soggiogati prima di aver compreso ciò che realmente era accaduto¹⁴.

I tiranni sono ben consapevoli che i popoli sono mossi molto più facilmente dalla forza dell'immaginazione che dalla paura della coercizione. La retorica demagogica diventa, allora, parte essenziale della tecnica di governo, promettendo di continuo l'avvento di una nuova età dell'oro. L'uomo politico moderno agisce nello stesso tempo come *homo faber* e come *homo magus*¹⁵, indovino e stregone, costruttore di nuove idolatrie capaci di plasmare per intero la forma della vita sociale. Guardando indietro alla Germania del 1933, Cassirer osserva come il riarmo fosse iniziato molto tempo prima, anche se era rimasto quasi inosservato. Infatti:

Il vero riarmo cominciò con l'inizio e con lo sviluppo dei miti politici. Il riarmo militare successivo non fu che un accessorio dopo questo fatto. E questo fatto era già un fatto compiuto da molto tempo: il riarmo militare non fu che la conseguenza inevitabile del riarmo mentale, determinato dai miti politici¹⁶.

Le parole come simboli non hanno solo la funzione di descrivere uno stato di cose o di affermare un fatto, ma anche quello di generare un'azione. Le parole possono agire come enunciati performativi, come li chiama J. Austin¹⁷, strutture strutturanti che hanno il potere, in quanto strumenti di conoscenza e di comunicazione, di rendere possibile il consenso sul senso del mondo sociale e contribuire fundamentalmente alla perpetuazione dell'ordine.

Corpi di specialisti per la produzione culturale di legittimità e di consenso sono in azione. V. Klemperer con la sua intelligenza di filologo ci ha lasciato nei suoi taccuini¹⁸, scritti mentre assiste all'affermarsi del totalitarismo nazista, un testo esemplare sulla formazione della nuova lingua del Terzo Reich. Parole che prima venivano usate in senso descrittivo, logico o semantico, acquistano un significato nuovo, tale da indurre effetti trasformativi e mutare il corso della politica, enfatizzando i programmi con una mistica sotereologica del capo come messia che troneggia al di sopra di tutto.

¹¹G. SOREL, *Riflessioni sulla violenza*, in *Scritti politici*, Torino, Utet, 1963, p. 304.

¹²V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Milano, Comunità, 1981.

¹³A. PONSONBY, *Falsehood in Wartime*, London, George Allen & Unwin, 1978.

¹⁴E. CASSIRER, *Il Mito dello Stato*, Milano, Longanesi, 1996, p. 484.

¹⁵*Idid.*, p. 476.

¹⁶*Ibid.*, p. 477.

¹⁷J.H. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987.

¹⁸V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, Firenze, Giuntina, 1998.

MacIver opportunamente rivela che ogni società, anche quella democratica, è fondata su un sistema di miti¹⁹. I miti, infatti, alimentano e rafforzano un dato ordinamento sociale secondo le forme del pensiero dominante. Foucault²⁰ ha indagato acutamente la genealogia del sapere, riconoscendone la funzione di disciplina e di controllo sociale. Non si tratta solo di creare disinformazione e propaganda. Il dominio, infatti, è insito nei rapporti sociali di comunicazione, affermando l'egemonia culturale del dominanti sui dominati nelle forme della moda e degli stili di vita, utilizzando la ragion di stato per mascherare e giustificare ogni crimine, giustificando infine il male minore in nome del realismo politico, fino a che anche la guerra, come scrive Arundhati Roy, viene chiamata pace²¹.

Il libro di Krippendorff si offre come eccellente strumento in ambito formativo, efficace antidoto ad ogni mistificazione, respingendo con chiarezza la retorica storica che ruota intorno alle idee di difesa della patria, vocazione di grande potenza, scontro di civiltà, tutte espressioni che possono acquistare un'aurea magica, tale da suscitare emozioni che oscurano la ragione e contagiare le menti anche di grandi intellettuali, come è accaduto in passato a M. Weber²² e G. Simmel²³ posti di fronte al destino della Germania nella grande guerra.

Agostino di Tagaste nel *De Civitate Dei* ha scritto pagine rivelatrici sulla verità che sta a fondamento della città terrena: Caino uccide Abele, Romolo uccide suo fratello. Le parole usate da Agostino possono essere poste come un'illuminante epigrafe finale alle tesi sviluppate da Krippendorff in tutto il libro:

Bandita la giustizia, che altro sono i regni se non grandi associazioni di delinquenti? Le bande di delinquenti non sono forse dei piccoli regni? Non sono forse un'associazione di uomini comandati da un capo, legati da un patto sociale, e che si dividono il bottino secondo una legge accettata da tutti? Se questa compagnia recluta nuovi malfattori, se occupa un paese, stabilisce proprie sedi, se si impadronisce di città e soggioga popoli, prende il nome di regno; titolo che le viene conferito non perché sia diminuita la sua cupidigia, ma perché a questa si aggiunge l'impunità. Così disse un pirata, fatto prigioniero, con arguzia e verità ad Alessandro Magno. Interrogato da questo sovrano con quale diritto infestasse il mare, egli con audace franchezza rispose: 'Per lo stesso diritto con cui tu infesti tutta la terra. Perché non ho che una piccola nave, sono chiamato corsaro, e perché tu hai una grande flotta sei chiamato imperatore!'²⁴.

Se Bourdieu²⁵ ha visto, nel misconoscimento della violenza originaria, la condizione per la legittimazione dello stato e della guerra permanente, Krippendorff fa capire che senza abbattere gli *idola fori*, senza il riconoscimento del carattere arbitrario del realismo politico, non sarà possibile costruire un'autentica cultura di pace.

¹⁹R.M. MACIVER, *The Web of Governement*, New York, MacMillan, 1947, trad. it di L. Berti, *Governo e Società*, Bologna, il Mulino, 1962, p. 8.

²⁰Cfr. M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli, 1998.

²¹A. ROY, *Guerra è Pace*, Parma, Guanda, 2002.

²²M. WEBER, *Scritti politici*, Roma, Seam, 1998.

²³Cfr. G. SIMMEL, *Sulla guerra*, Roma, Armando, 2003

²⁴S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, libro IV, cap. 4.

²⁵P. BOURDIEU, *Langage e pouvoir symbolique*, Paris, Seuil, 2001, pp. 201-211.

Non è possibile sottrarsi al dominio della violenza sostituendo un ordine statale con un altro. Il pensiero ardito del libro si unisce a quello di Tolstoj²⁶ che invita a decostruire l'immaginario dominante, a fuoriuscire con l'obiezione di coscienza dalla logica degli stati e degli eserciti. Come ha riconosciuto R.M. MacIver, scrivendo alla fine della seconda guerra mondiale, ciò che è stato finora dato per scontato può essere messo in discussione nelle situazioni di crisi. La situazione della guerra moderna invalida gli schemi interpretativi e i sistemi politici di riferimento. Nel corso di spaventosi conflitti, i motivi che li hanno scatenati, quali che siano, diventano irrilevanti. La guerra cessa di essere uno strumento utile alla politica²⁷. Infatti:

Le conseguenze di una guerra sono così vaste, così gigantesche e così imprevedibili, che non c'è più alcuna relazione con gli obiettivi che uno stato può cercare di raggiungere con la guerra stessa. Molto prima della fine del conflitto gli obiettivi iniziali diverrebbero insignificanti e perduti nell'immensità e nel terrore della lotta [...] I sentimenti della maggioranza degli uomini sono favorevoli a quelle proposte che, con sempre maggiore insistenza, tendono ad eliminare la guerra come istituzione²⁸.

²⁶Cfr. L. TOLSTOJ, *Perché la gente si droga? e altri saggi su società, politica, religione*, Milano, Mondadori, 1988.

²⁷R.M. MACIVER, *The Web of Government*, cit., p.395

²⁸*Ibid.*, pp. 383-384.